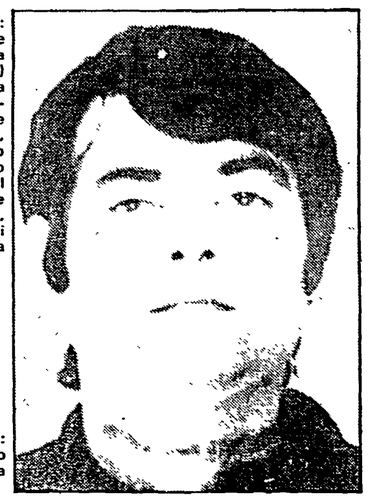
Si stringe la morsa attorno ai «gregari»

Tanti arresti a Catania, ma il super boss Santapaola è ancora libero

Melzo, nel milanese. Trasferito nelle carceri di Reggio Calabria viene interrogato dai giudici istruttori, Antonio Cardaci e Giuseppe Mario Torresi e dal sostituto procuratore, Giuseppe Gennaro. Siamo ancora in una fase interlocutoria, eppure qualche giorno dopo sul quotidiano di Catania, in un articolo a due colonne su fondo pagina, si legge una frase: «All'interrogatorio hanno partecipato i difensori avvocato Nino Papalia e professor Delfino Siracusano. Sembra che Pillera si sia discolpato definendo l'accusatore Parisi un mostro che con le sue accuse infondate vuole distruggere quante più persone possibili». Decodificata, la frase non può che dare un solo significato: «Tranquilli. Pillera è un uomo di rispetto e non parla». Giovedì 13 marzo, un nuovo ed inatteso tassello si aggiunge al mosaico mafioso: a Torino, nel processo che si svolge al «clan dei catanesi», un pentito, Giuseppe Muzio,

Cadono nella rete esponenti delle bande «perdenti» e «vincenti» Il «caso» dei pentiti che ci ripensano: manovre sull'inchiesta?



IN ALTO: il generale Dalla Chiesa (al centro) accorre alla Circonvallazione di Palermo, il 16 giugno 1982, dopo l'uccisione del boss catanese Alfio Ferlito, nemico di Santapaola

A DESTRA: Nitto Santapaola

ritratta la sua deposizione. Anzi, va oltre, cambia pagina. Dichiara che il fenomeno dei pentiti è stato un'abile manovra orchestrata in combutta con i suoi capi, i fratelli Miano, per screditare chi ha distrutto il loro impero». Strane coincidenze? O si può ipotizzare una precisa strategia che fa leva sulla confusione per alimentare sospetti, per avvelenare l'istruttoria dei giudici torinesi? E si intravvedono su queste tessere le ombre del tenente colonnello Licata, accusato dal Parisi di far parte dell'organizzazione mafiosa, e del magistrato catanese Peracchio, i cui «favori» sarebbero stati comprati, sempre secondo le confessioni del Parisi, dalla mafia. C'è un filo occulto che lega questi episodi, mentre l'inchiesta sulla mafia catanese si è divisa in due tronconi? Qualunque sia la risposta non si può celare un fatto importantissimo: l'uomo che muove i fili dell'organizzazione mafiosa a Catania, quel Nitto Santapaola circondato ormai da un alone di leggenda, è tuttora latitante. Le «imboscate» ed i tranelli orchestrati da carabinieri e polizia si perdono sempre nel ritardo qualche ora. Strano. Si fa terra bruciata attorno al «pezzo da novanta» ma nella rete cadono solo luogotenenti e gregari.

Catania comunque è tranquilla, forse troppo. Pochi e di scarso rilievo gli omicidi dall'inizio dell'anno. Piccole storie di «sgarri» e di vendette. A due anni dalla sua cattura, le rivelazioni del pentito Salvatore Parisi hanno creato un terremoto nelle cosche mafiose catanesi che si irradiavano a Torino e a Milano. L'inchiesta dei magistrati dell'ufficio istruzione di Torino si è conclusa con la emissione di 70 mandati di cattura nei confronti di imputati già detenuti. Adesso, i 24 omicidi consumati sull'asse Catania-Torino, durante il conflitto tra il clan di Nitto Santapaola e dei «Cussoti» da una parte e le schiere del duo Ferlito-Pillera dall'altra, sono trasparenti. Si riconoscono mandanti ed esecutori. Parisi ha sulla coscienza ben 16 omicidi.

L'inchiesta sulla mafia catanese si è quindi divisa in due tronconi: il risultato di un accordo tra le due magistrature per evitare conflitti di competenze e creare eventuali sinergie nel prosieguo delle indagini. Al tribunale di Catania sono stati trasmessi per competenza 91 fascicoli dell'inchiesta originaria. Quella che determinò il blitz antimafia. I magistrati del nord agiranno quindi sui poli di Torino, Milano e Catania, terminali e centro della fitta trama dell'indagine sull'associazione per delinquere; i colleghi di Catania proseguiranno una sorta di inchiesta periferica focalizzata sulla seconda «guerra di mafia catanese», cioè sullo scontro tra il Santapaola ed il Ferlito.

Michele Ruggiero

Dal nostro inviato

CATANIA — *Gli arresti sono tali e tanti che non vi si fa più caso, quasi fossero iscritti d'ufficio nel nuovo ordine delle cose. Cadono le teste dei Garozzo, dei Bonaccorsi, dei Gurgone, degli Alleruzzo, dei Pillera: sono i «mammasantissima» della mafia catanese, gente che occupa tutti i gradini della gerarchia attorno al boss latitante Nitto Santapaola, accusato dei grandi delitti in combutta con la mafia palermitana. Nomi che riempiono interi fascicoli dell'istruttoria dei magistrati di Torino, culminata nel maxiblitz antimafia del dicembre '84. I «superlatitanti», capi e gregari, perdono d'incanto la loro impunità.*

La mafia che sovrintende al triangolo Paternò-Biancavilla-Adrano, perde «rotelle» delicate del suo ingranaggio. Orazio Gurgone e Salvatore Venia, elementi di spicco della banda «Alleruzzo Ferrera», ricercati per associazione per delinquere di stampo mafioso, offrono i loro polsi alle manette dei carabinieri l'11 febbraio scorso. Nella resa sono stati preceduti da personaggi ancor più prestigiosi: parliamo di Giuseppe Garozzo, conosciuto come «u'maritatu» e Ignazio Bonaccorsi, detto «u'carradeddu», boss del clan dei Cursoti, arrestati a Basilea il primo dicembre dell'85. Una diramazione della mafia catanese emigrata «al nord», a Torino e a Milano, per controllare il traffico degli stupefacenti, della prostituzione e del gioco d'azzardo.

Una mafia decapitata? La domanda provoca nei corridoi del palazzo di giustizia sorrisi imbarazzati. I sostituti procuratori che avrebbero aperto le finestre per «purificare» l'aria negli uffici dopo gli scandali, quelli su cui scommette la Catania onesta, rifuggono da dichiarazioni. Certo, la mafia si è vista tranciare nelle ultime settimane parecchi rami in periferia e nel vertice; le «cinghie di trasmissione», su cui si fonda il potere dei clan nel rapporto con i delinquenti di piccolo cabotaggio, si sono sfilacciate. Fanno o riprendono confidenza con le carceri uomini come Calogero Conoscenti, Pietro Puglisi e Salvatore Mazzaglia, personaggi defilati ma con un ruolo di supporto logistico ed operativo all'interno dell'organizzazione, come sostengono gli inquirenti. Tuttavia vi sono segnali occulti e no, che proiettano una luce sinistra sulle capacità di ricambio e reazione della mafia. Il pastore Giuseppe Alleruzzo, capomafia di Paternò, legato al clan di Santapaola e colpito da otto provvedimenti di cattura, viene sorpreso dalle forze dell'ordine il 16 febbraio scorso in un paesino dell'entroterra catanese, Santa Maria di Licodia. C'è chi si tuffa nella ipotesi che l'Alleruzzo abbia deciso di vuotare il sacco, sulle orme del Salvatore Parisi, di Lorenzo Catania e del Salvatore Costanzo. Lui ha una reazione inconsulta durante l'interrogatorio. Urla, strepita, bestemmia, fa volare in aria carte e documenti. È terrorizzato, ha paura che qualcuno dia credito alla voce.

Anche la cosca «perdente», che si identifica in Salvatore Pillera, successore di Alfio Ferlito ucciso su ordine del rivale Nitto Santapaola, forse è in fase di riorganizzazione. Salvatore Pillera è «pizzicato» il 23 febbraio assieme al suo guardaspalle Antonino Stellario Strano in un ristorante di

L'intervista di Peter Glotz

visioni politiche sono così marcate in Europa?

«Certo, non vedo molto come la signora Thatcher o, adesso, Jacques Chirac renderanno più facile questo compito. Ma sono ancora convinto che la pressione economica porta con sè elementi di coscienza. Dico la pressione economica, cioè il puro e semplice determinarsi dei meccanismi economici, più che un'opera di persuasione teorica».

— Prima della signora Thatcher o di Chirac bisognerebbe, che si convincesse tutta la sinistra...

«Sì, per questo mi rallegro che la sinistra italiana sia impegnata su questa strada. In Gran Bretagna, per esempio, non è così».

— E quale può essere il contributo della Spd su questo terreno?

«Credo che sia un fatto importante per tutta la sinistra poter contare su un partito come la Spd, che cerca di affermare un nuovo internazionalismo. Abbiamo un ruolo di mediazione e rappresentiamo un'idea di sviluppo dell'Europa. Anche per quanto riguarda le istituzioni Cee, che vogliamo si indirizzino verso una politica di sviluppo. Con un riequilibrio, da realizzare con i fondi sociali, i fondi regionali, le politiche comunitarie, che mostri come la Germania federale possa avere nella Cee un impegno di promozione, e non solo vantaggi».

— Già non è un processo facile. Con un governo di destra in Francia non rischia di divenire ancora più difficile?

«Non credo che i nuovi dirigenti modificheranno fondamentalmente la politica di Parigi verso l'Europa, anche perché Mitterrand rappresenta comunque un elemento di continuità. Ma non vorrei che il discorso fosse limitato solo alla Cee. Nel mio libro cerco di dimostrare l'importanza di una spinta culturale verso l'Europa, che non è fatta soltanto di meccanismi istituzionali, come il Consiglio dei ministri o la Commissione Cee. L'Europa non è solo la Comunità, ci sono gli altri stati del continente, c'è un ambito più largo, con identità e interessi comuni. Va in questo senso la nostra idea di una nuova Ostpolitik, di una «seconda fase della distensione», a partire dalla costruzione di un clima di fiducia reciproco, e quindi le proposte per arrivare ad una riduzione del livello e della pericolosità degli armamenti sul continente: le zone libere da armi chimiche, le zone denuclearizzate...».

— Fermiamoci un attimo su questo punto. Anche se c'è stato un certo avvicinamento, non è un mistero che la politica della sicurezza è stato un elemento di divisione nella sinistra europea e di contrasto particolare tra voi e i francesi, i quali non hanno mai avuto intenzione di discutere la «force de frappe» nucleare nazionale. Il fatto che ora saranno all'opposizione renderà più facile il dialogo?

«Non credo a mutamenti fondamentali. Però bisogna sottolineare che il confronto tra loro e noi è andato molto avanti. Ci sono problemi, ma si discute. Il responsabile delle questioni internazionali del Psi, Jacques Hutzinger, ha scritto recentemente un importante articolo per «Neue Gesellschaft», la rivista del nostro partito. Si è cominciato a parlare di una estensione alla Germania dell'«ombrello nucleare» francese. Cose da discutere, che comunque segnalano un superamento dei contrasti che ci furono al tempo degli euromissili».

— «Sul piano della politica economica e sociale, la Spd è impegnata in una ricerca per molti aspetti nuova. Esiste la possibilità di un confronto più ampio in tutta la sinistra, o addirittura di iniziative comuni a livello europeo?

«Realisticamente penso che iniziative comuni, se possono esserci, scontano comunque le grandi diversità che esistono nel seno delal sinistra. Per ora se ne può parlare in un ambito delimitato, forse politicamente significativo, come il Parlamento europeo, e più facile è, semmai, immaginare iniziative comuni dei sindacati. Ritengo che intanto servirebbe un'organizzazione europea della sinistra. Il dibattito, comunque, mai come oggi è stato aperto e il confronto interessante».

Paolo Soldini

Supersismi

possibilità di accertamento delle responsabilità».

Il documento, come si vede, attacca la sentenza della Corte d'Assise d'appello di Roma che aveva spazzato via, con un colpo di spugna, indagini difficili e complesse durate anni, che avevano accertato la nascita del «Supersismi» e la funzione provocatoria e depistante che, all'interno dello stesso organismo, aveva svolto il «faccendiere» Francesco Pazienza, legato notoriamente ai servizi di spionaggio americani, francesi e di alcuni paesi arabi. La sentenza emessa a Roma aveva anche provocato ferme reazioni delle forze democratiche e dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna e sul treno fatto saltare in aria, sotto la galleria di Vernio, il 23 dicembre del 1984. La Corte d'Appello di Roma aveva comminato pene detentive ridotte a Pazienza, Musumeci e Belmonte, trasformando le varie «operazioni» portate a termine dal «Supersismi», in minori episodi di peculato.

In realtà, le indagini avevano stabilito che di ben altro si era trattato. Basti pensare anche soltanto all'episodio del treno Taranto-Milano. Su quel convoglio, in arrivo alla stazione di Bologna, alcuni «007 del Sismi», al comando di Musumeci e Belmonte, avevano piazzato una valigia carica di esplosivo ed armi e alcuni biglietti aerei di andata e ritorno per la Germania Federale. Subito dopo gli uomini del «Sismi», con un complicato giro di «compensi» ad un informatore fasullo (il personaggio indicato era morto in uno scontro a fuoco con la polizia qualche mese prima) avevano fatto ritrovare la valigia. Subito dopo, lo stesso «Sismi», quello ufficiale, aveva rimesso un rapporto ai magistrati bolognesi e agli organismi governativi, affermando che i responsabili delle stragi sui treni dovevano essere ricercati all'estero, così come dimostravano quei biglietti aerei ritrovati sulla valigia del Taranto-Milano.

Insomma, era stata portata a termine una vera e propria gravissima operazione di depistaggio, con scopi mai chiariti. Ma non è tutto: lo stesso «Supersismi» (sulla cui esistenza e pericolosità aveva detto parole chiare anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2) aveva poi agito direttamente, sotto la personale supervisione di Francesco Pazienza, anche nella vicenda del sequestro dell'assessore regionale dc Ciro Cirillo e per i falsi documenti sul «caso» fatti pervenire al nostro giornale.

Anche nei memoriali inviati alla Commissione parlamentare diretta da Tina Anselmi, lo stesso Pazienza, pur negando una serie di circostanze e tentando di tirarsi fuori dagli episodi più gravi, non aveva esitato ad ammettere che il «Supersismi» era esistito ed entrato in azione fin dai tempi della direzione dei «servizi» da parte del generale Giuseppe Santovito. Ma anche al processo di primo grado colonnelli e uomini del «Sismi» non avevano esitato a denunciare la nascita di quell'organismo abnorme e provocatorio, finito poi direttamente nelle mani di Francesco Pazienza. Indagini lunghe e difficili avevano portato ad accertare come lo stesso «faccendiere» avesse fatto uso del tutto personale degli aerei del «servizio» per girare mezzo mondo insieme ad alcuni noti pregiudicati romani. Costoro, nonostante fossero ricercati per una serie di reati gravissimi, varcavano tranquillamente le frontiere sotto la diretta protezione proprio del «Supersismi». Dell'organismo, nato sotto la protezione di Gelli e degli uomini della P2, si era avuta qualche traccia persino durante le indagini sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, quando tutto lo Stato maggiore al quale erano affidate le ricerche, risultò obbedire indiscutibilmente più alla loggia di Gelli che non agli organismi ufficiali del governo e dello Stato repubblicano.

Wladimiro Settimelli

Intesa alla Fiat

to importante) un rilancio effettivo della contrattazione articolata negli stabilimenti e del ruolo negoziale dei consigli di fabbrica.

«*Quello che abbiamo fatto* — spiega il compagno Arduino Baietto, coordinatore per il gruppo Fiat della Fiom piemontese — *non è un accordo nel quale tutto sia fissato in anticipo, ma un meccanismo sofisticato che andrà perfezionato nelle trattative di fabbrica: occorrerà molto senso di responsabilità da entrambe le parti per evitare che questo meccanismo si rompa*». Vediamo dunque i dettagli dell'intesa.

SISTEMAZIONE CASSINTEGRATI (PRIMA FASE) — Dei 5.500 lavoratori ancora sospesi, 2.000 saranno ricollocati entro il prossimo 31 luglio con queste modalità: 700 rientreranno alla Fiat-Auto, circa 300 saranno sistemati in pubbliche amministrazioni in base alla legge 444, circa 300 andranno in prepensionamento a 55 anni, gli altri saranno collocati in diverse società del gruppo Fiat oppure in aziende dell'indotto e nuove attività (job-creation), semprechè non accettino dimissioni incentivate.

TURNO DI NOTTE A RIVALTA — Un primo turno di notte sarà istituito a Rivalta sulle linee di montaggio della «Uno», dal prossimo giugno fino ad ottobre 1987. Dal momento in cui il turno di notte andrà a regime (prossimo ottobre) lo faranno 1.800 operai a gruppi di 600 una settimana ogni tre. Di questi 1.800 lavoratori, le operaie per cui verrà chiesta la deroga al divieto di lavoro notturno della legge di parità saranno 540, cioè solo il 30%, mentre alla carrozzeria di Rivalta le donne sono il 42%. Le modalità di effettuazione del turno di notte saranno contrattate in aprile col consiglio di fabbrica di Rivalta. Si darà la precedenza ai volontari e saranno esonerati dalla notte i lavoratori con particolari situazioni familiari (ad esempio bambini piccoli) e gli invalidi. Chi farà i turni di notte, oltre alla maggiorazione salariale contrattuale, avrà una giornata di riposo compensativo ogni 16 notti lavorate.

FINE DELLO «STATO DI CRISI» — In settembre la Fiat-Auto uscirà, dopo cinque anni, dallo «stato di crisi» ed entrerà in «stato di ristrutturazione». Ciò significa che potrà ancora esservi cassa integrazione speciale per migliaia di lavoratori, anche per periodi prolungati, ma con data di rientro certa anzichè a tempo indeterminato. Talisospensioni saranno limitate, dice l'accordo, se passerà una legge che consenta prepensionamenti a 50 anni.

SISTEMAZIONE CASSINTEGRATI (SECONDA FASE) — Dei 3.500 cassintegrati non sistemati entro luglio, alcune centinaia potranno essere richiamati in settembre per completare i turni di notte a Rivalta. Gli altri seguiranno corsi di formazione della durata di tre mesi, per quattro ore al giorno, al termine dei quali rientreranno in fabbriche Fiat-Auto. La frequenza ai corsi sarà obbligatoria e le assenze dovranno essere giustificate come prevede il contratto per le assenze dal lavoro. In dicembre terminerà il primo corso. Quindi ogni mese rientrerà un dodicesimo dei cassintegrati, fino all'ottobre 1987.

PIANO DI RISTRUTTURAZIONE FIAT-AUTO — La Fiat investirà 5.700 miliardi nei prossimi quattro anni per lanciare nuove famiglie di vetture Fiat e Lancia (i modelli «Due» e «Tre» in varie versioni e motorizzazioni) fabbricate con nuovi impianti super-automatizzati. In vari stabilimenti (Rivalta, Cassino, Mirafiori, Chivasso) saranno installati «robogate» della seconda generazione e robot a profusione. Caratteristica essenziale di questi impianti sarà la *flessibilità*: potranno lavorare indifferentemente modelli diversi di auto, concentrando di volta in volta lo sforzo produttivo sul modello più richiesto dal mercato. Per ammortizzare i cospicui investimenti, la Fiat avrà però bisogno di utilizzare i nuovi impianti 24 ore su 24.

FUTURI TURNI DI NOTTE — I turni di notte che verranno istituiti, a partire dalla seconda metà dell'87, sui nuovi impianti ad elevata automazione ed alta intensità di capitale investito, saranno «strutturali»: a differenza di quello di Rivalta, non avranno un termine. Si è concordata fin d'ora una deroga per far lavorare anche le donne di notte, ma si è stabilito che le modalità dei turni notturni saranno contrattate di volta in volta con i consigli di fabbrica, limitando la percentuale di lavoratrici coinvolte, garantendo il ricorso al volontariato e gli stessi esoneri dell'accordo di Rivalta. Anche per i futuri turni di notte vi saranno riposi compensativi.

PAUSE A SCORRIMENTO E «TABELLONI» — Con i consigli di fabbrica andrà pure contrattato entro aprile un nuovo sistema di pause per la mensa «a scorrimento», in modo che vi siano sempre lavoratori a far funzionare gli impianti. Altrettanto si farà a Mirafiori e Chivasso per modificare i «tabelloni» dei programmi produttivi. Si tratta di grandi quadri (una conquista sindacale di 13 anni fa) su cui la Fiat indica mensilmente la produzione prevista e l'organico occorrente per farla: se l'organico per qualunque motivo è inferiore, si riduce la produzione.

VERIFICHE — È previsto un ampio ventaglio di verifiche sull'applicazione dell'accordo: in aprile per una illustrazione più dettagliata dei piani Fiat-Auto, in maggio sulle modalità dei corsi di formazione, in dicembre e poi ancora nel settembre '87 sull'andamento dei rientri.

COMMENTI — «*Il sindacato* — dice una nota delle segreterie nazionali Fim-Fiom-Uilm — *giudica l'ipotesi che sancisce il definitivo superamento delle zero ore un riferimento importante per i lavoratori, in una situazione come quella Fiat segnata per anni da elementi di crisi e di attacco all'occupazione*».

Fausto Bertinotti, fino all'anno scorso segretario piemontese della Cgil ed ora segretario confederale, ritiene che l'intesa apra «*una nuova era, che ci dirà se il sindacato sarà chiamato a gestire e contrattare qualità e quantità della prestazione lavorativa, oppure solo l'emergenza*».

Michele Costa

Garavini

versata da profondi processi di trasformazione e che non può pensare di risolvere tutto con semplici tagli all'occupazione».

— Hai parlato di un'intesa che apre nuovi spazi di contrattazione. Che è più o meno la «stessa filosofia» che ispirerà il nuovo contratto: non è così?

«Sì certo anche con queste proposte, prendo per tutti il problema dell'inquadramento, noi nazionalmente vogliamo solo stabilire criteri generali, vogliamo fissare dei punti di riferimento ma sarà poi la contrattazione articolata a decidere, a gestire concretamente quel che abbiamo conquistato».

— E cosa c'è dentro questo contratto?

«Te lo dico subito. Ma consentimi, prima, di sottolineare, come dire?, tre dati politici che mi sembra caratterizzino questo rinnovo. Il primo è che c'è una proposta unitaria delle segreterie Fim-Fiom-Uilm. Un'ipotesi di piattaforma costruita col contributo di ciascuna organizzazione. Quindi una piattaforma davvero unitaria: e non mi pare un elemento secondario. L'altro dato riguarda la consultazione che vogliamo realizzare su queste proposte. Ci dovrà essere una discussione amplissima, tra i gruppi dirigenti e tra i lavoratori convocando assemblee in tutte le aziende. E chiederemo un dibattito vero, che esprima l'orientamento reale dei lavoratori. E non è tutto: al termine di questa consultazione, abbiamo in mente, ed è un fatto di eccezionale rilievo, un referendum tra tutti i lavoratori».

— E l'ultimo «dato politico» qual è?

«È che noi vogliamo collegare questa vertenza contrattuale ad una grande iniziativa al Sud, sui problemi dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno. Questa iniziativa nel Mezzogiorno è tanto più significativa se si tien conto del senso profondo delle proposte per il contratto dei metalmeccanici. Esse infatti riguardano gli interventi nelle trasformazioni in atto nell'industria, i cambiamenti nei rapporti di lavoro, nuove esigenze di partecipazione dei lavoratori nelle aziende. Sono richieste contrattuali che, sia pure in misura prudente e realistica, possono far registrare qualche passo in avanti del sindacato e che hanno una evidente relazione con i problemi dell'occupazione, dello sviluppo, del Mezzogiorno».

— Dopo questa premessa, vediamo i contenuti.

«Innanzitutto vogliamo migliorare quella che si chiama la prima parte dei contratti, che contiene i diritti d'informazione. Vogliamo che in questa parte rientri un dato nuovo, il diritto all'informazione e alla contrattazione sulle innovazioni tecnologiche e sulle loro conseguenze senza imporre veti, ma rispettando un'esigenza di partecipazione».

— E sull'orario?

«Abbiamo l'obiettivo di raggiungere un orario medio settimanale effettivo di trentotto ore, e passo decisivo per raggiungere questo scopo è la richiesta di riduzione di trentadue ore annue. Ma non c'è solo questo: noi vogliamo collegare questa limitata riduzione con un riesame dell'intera struttura degli orari».

— Che significa «orari ristrutturati»?

«Vuol dire orari che vanno incontro alle esigenze dei lavoratori e anche a quelle delle imprese. Esigenze, per esempio, di maggior utilizzo degli impianti, riorganizzando gli orari in base alle richieste di mercato. Insomma in certi limiti l'orario può essere diverso da settimana a settimana, può essere deciso su base annua e così via. Ovviamente con la premessa che tutto ciò sia contrattato col sindacato in azienda, con un controllo reale sui tempi, sui ritmi, sui turni. Ed è questo un tentativo concreto, reale di legare la riduzione d'orario alla definizione degli organici. Insomma: di fare battaglia per l'occupazione».

— Parliamo dell'inquadramento.

«Con le nostre proposte puntiamo a definire alcuni criteri generali, superando l'attuale rigida divisione tra categorie e raggruppando i lavoratori in poche, grandi famiglie professionali. Ti ripeto: nella trattativa con la Federmeccanica puntiamo a definire i criteri, perché la definizione vera e propria del nuovo inquadramento spetterà alla contrattazione articolata».

Il progetto, insomma, è quello di creare quattro, cinque grandi fasce professionali, in cui le «figure» sono solo tratteggiate. Spetterà poi ai consigli di fabbrica, alla contrattazione articolata scrivere i contenuti di queste «famiglie» e stabilire chi e come inserire nelle varie fasce. Che è un modo concreto per legare il riconoscimento della professionalità alle modifiche tecnologiche e produttive.

— Altro tema, il salario.

«In cifre ti posso dire che la nostra proposta sono centomila lire per il terzo livello. Proporzionalmente per gli altri livelli, gli aumenti porteranno ad avere un ventaglio parametrale pressappoco da 100 a 220».

— Ancora, il sindacato ha in mente di affrontare (anche con questi contratti, ma non solo: il problema investe anche aspetti legislativi) alcune questioni del mercato del lavoro.

«Sì, pensiamo che almeno in una prima fase le assunzioni a tempo indeterminato possono avere costi minori per le imprese. Al contrario le assunzioni a tempo determinato debbono costare di più alle aziende. Puntiamo a privilegiare, insomma, chi crea occupazione stabile».

Nell'ipotesi di piattaforma ci sono anche proposte specifiche per i quadri, si punta a risolvere problemi particolari di alcune categorie. Ma tutto ciò a chi non è metalmeccanico forse interessa poco. E allora non resta che un giudizio complessivo.

«Andiamo al rinnovo — conclude Garavini — con proposte realistiche, forse anche prudenti. Comunque mi sembra che la nostra piattaforma garantisca la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e riserva i margini di aumento di produttività essenzialmente alla contrattazione articolata. Se riusciamo a conquistare tutto ciò faremo fare un grande salto in avanti al sindacato».

Stefano Bocconetti

Contro Managua

ni vassalli. In Nicaragua sbarcarono nel 1912 e vi si trattennero fino al 1933, per poi passare la mano ai Somoza. Il promotore del movimento rivoluzionario che combatté per l'indipendenza nazionale e per la libertà si chiamava Augusto Cesar Sandino e fu assassinato da quelli che poi sarebbero diventati i contras. Nel suo nome, non in quello di Gheddafi, di Arafat o di Khomeini, avrebbe vinto, nel 1979, la rivoluzione sandinista contro la tirannia di Somoza. Il terrorismo, Arafat, Gheddafi, Khomeini, il marxismo-leninismo e tutti gli spettri agitati dal presidente americano non sono stati finora argomenti efficaci per convincere i nicaraguensi a riaprire la via del potere ai superstiti della guardia nazionale di Somoza sia pure nelle nuove vesti di «combattenti per la libertà».

La prova di forza avviata dalla Casa Bianca contro il Nicaragua ha un risvolto di debolezza politica. Nell'attacco contro il governo di Managua, gli Stati Uniti sono diplomaticamente isolati. I paesi che Reagan presenta come esposti alla minaccia nicaraguense gli chiedono di smetterla con i contras, di rinunciare all'attacco armato contro Managua. Fino a qualche mese fa i promotori di una soluzione negoziata della crisi erano quattro paesi amici degli Stati Uniti, il cosiddetto gruppo di Contadora: Messico, Venezuela, Colombia e Panama. Ora questo schieramento si è allargato al Brasile, all'Argentina, all'Uruguay, al Perù.

Più incerta è la situazione sul fronte interno. L'anticomunismo ha una forte presa sullo spirito pubblico americano anche se certe esagerazioni (la minaccia al Texas e perfino a San Diego, la più munita delle basi navali statunitensi) rischiano di diventare controproducenti. E, purtroppo, nessuno degli oppositori contesta al presidente l'aberrante pretesa di regolare il corso politico di un paese sovrano come il Nicaragua. In questa vicenda si è affievolita anche la voce dell'Europa, forse con la sola eccezione della Spagna. Non sarà vero che chi tace acconsente. Ma anche il silenzio è complicità, soprattutto in una questione di principio come la scelta tra la non interferenza negli affari altrui e la teorizzazione (e la pratica) della sovranità limitata.

Aniello Coppola

3 pagelle l'anno?

ne. In più — come hanno sottolineato i senatori comunisti Carla Nespolo e Pietro Valenza — «senza prevedere alcuna consultazione degli studenti, degli insegnanti, degli organi collegiali della scuola».

Finora, i quadrimestri permettevano alla grandissima maggioranza delle scuole di organizzare i momenti della valutazione coerentemente con le scelte didattiche. Che è come dire: prima decido come e che cosa insegnare, poi, di conseguenza, quando valutare gli studenti. Dc e Pli hanno invece deciso che così non va. La pagella è il rito sacro, il resto si adegua. Ovvio allora che questi partiti premano ora perché venga abolita la scheda di valutazione nella scuola dell'obbligo. Il numero ha un valore altrettanto assoluto, trincera la scuola — e il docente — dietro un segno secco, non spiegato e non spiegabile.

Certo, su questo ritorno al numero Dc e Pli interpretano anche il risentimento di molti genitori contro i giudizi contenuti nelle schede dei loro figli. Spesso si tratta di scritti poco comprensibili, una trasposizione «in prosa» del voto numerico. Ma questo, invece di essere colto come un ritardo nel passaggio da un rapporto di potere docente-genitore alla collaborazione, è considerato un errore a cui rimediare ripristinando il vecchio metodo.

Che cosa poi significhi utilizzare i numeri invece dei giudizi motivati e comprensibili, lo dice anche l'ultima tornata di pagelle. In un clima di sfiducia per le riforme mai fatte, di scomparsa di un movimento attivo di genitori sui problemi della scuola, di affaticamento di strati di docenti, ricompare infatti la selezione di massa, quella che spinge il 35% dei ragazzi ad abbandonare gli studi prima dei 16 anni. Un'inchiesta della Fgci di Torino ha rivelato che, in quella città, il 50% dei ragazzi ha ricevuto almeno due insufficienze nella pagella di febbraio. I «6» e i «7» in condotta sono piovuti a centinaia, colpendo in particolare i ragazzi che si erano distinti nel «movimento dell'85».

Romeo Bassoli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143